

PSICOLOGI: È MORTO RIESSMAN
TEORICO DELL'«AUTO-AIUTO»

Lo psicologo statunitense Frank Riessman, uno dei principali teorici dei gruppi di «auto-aiuto», è morto a New York all'età di 79 anni. Autorevole esponente della psicologia sociale della seconda metà del XX secolo, Riessman aveva conquistato fama mondiale come fondatore del «Self-help Movement», teorizzando «la rivoluzione dell'auto-aiuto». Fondatore e direttore della rivista «Social Policy», Riessman è autore di libri tradotti in numerose lingue, tra i quali figurano: «I bambini insegnano ai bambini» (1971), «La rivoluzione dell'auto-aiuto» (1984, scritto con Alan Gartner) e «Ridefinire l'auto-aiuto» (1995, scritto con David Carroll).

qui Berlino

TU VUO' FA L'AMERICANO, OVVERO COME DIVENTARE SCRITTORE DI SUCCESSO

Valeria Viganò

Un acidissimo commento, pieno di sarcasmo, una puntura velenosa allo stato attuale della letteratura appare su *Die Zeit*. E non si tratta solo di letteratura tedesca. Jochen Jung, l'autore, si rivolge a tutti coloro che hanno un sogno che è quello di scrivere. In particolare a categorie che hanno dalla loro il tempo per farlo. A vecchi pensionati, a chi è momentaneamente senza lavoro, agli studenti fuori corso. Insomma a coloro che cercano un senso a giornate vuote e a cui la vita ha riservato poco, o persone deluse e mortificate, o giovani che vagano nel buio di un mondo che offre poche alternative. L'esortazione per tutti è «Scrivi, per favore». Magari sono uomini e donne che hanno già un romanzo nel cassetto in cerca di notorietà, il romanzo che spalanca le porte, l'opera prima che non è un semplice raccontino di una lunga trafila.

No, queste persone hanno, nel silenzio del proprio anonimato, redatto il tomo che sfonda, e cercano editori. Sanno che in Germania si pubblicano centomila libri l'anno, e la giustificata paura è quella di essere proprio l'autore in eccesso.

Allora, Jung dà qualche consiglio a questi neofiti scrittori. Dimenticate ciò che avete scritto in segreto e riposto in un cassetto, se non esce da lì dopo aver tentato inutilmente di approdare a un editore, magari di fama, vuol dire che avete sbagliato il tema, il plot. Non fa niente se è costato ore di lavoro, speranze, lacrime e divertimento, insicurezza e prosopopea insieme. Scrivetevi a un corso di scrittura piuttosto, e con quel certificato farete passi in avanti. Perché ciò che vi insegnano a fare, anzi soprattutto a non fare, vi porterà sulla giusta strada. Seguendo stili

in voga, finirete dritti dritti dentro quel calderone che è la narrativa americana e tutti i suoi fenomeni. Allora dopo aver buttato alle ortiche il romanzo pieno di ideali talvolta, e di idee semplici e banali, magari un lineare resoconto delle vostre esperienze, potete dedicarvi a inventare qualcosa di davvero diverso. Qui *Die Zeit* è addirittura impietoso: il romanzo deve essere di impronta americana, e che altro se no? Quindi succoso, grondante sangue, inverosimile, curiosamente estremo. Non c'è posto, aggiungo io, per un movimento verticale come si faceva nel novecento europeo, non cercate l'affondo interno perché è fuori moda, usate la penna in modo orizzontale, ad abbracciare più spazio possibile fuori da voi. Jung suggerisce di dedicarsi a neri-bianchi, ermafroditi, cani transessuali o la vita amorosa della mamma. Riferimenti chiara-

mente facili a autori famosissimi che conosciamo bene. E che diventano paradigma di un modo di narrare.

Il modello americano, questo il bersaglio di *Die Zeit*, finisce per imporsi anche in letteratura. Occorre dunque seguirne il trend, perché funziona, è imperante, è vincente. Giù scopiazzature, dimenticando altri esempi e una storia che ancora, come europei ci distingue. Il settimanale tedesco se la piglia con quelle scuole di scrittura che dovrebbero avvicinare a un'appartenenza e che invece, come la riforma Moratti, servono solo a predisporre una classe futura che si adatta e nello stesso tempo rende più solido un modello già prefabbricato dell'esistenza. Personalmente insegno scrittura e posso rassicurare *Die Zeit*: ai miei pensionati, lavoratori, studenti, insegno a trovare l'unica voce possibile, la propria.

Artisti italiani: il mondo ci fa paura

Poco politico e molto privato nelle proposte dell'«Anteprima» torinese della Quadriennale

Gabriella Serusi

Tastare il polso, misurare la temperatura, verificare lo stato di salute, sono solo alcune delle espressioni sempre più di frequente utilizzate da artisti, critici, curatori, organizzatori e addetti ai lavori per fare il punto sullo stato attuale dell'arte. Quali che siano le condizioni in cui versa questo corpo, da alcuni definito in ottima salute, da altri in fase di degenza e da non pochi definitivamente compromesso, non si può negare che l'arte sia un organismo in perenne evoluzione. La «cartella clinica» deve essere continuamente aggiornata tenendo conto tanto delle specificità intrinseche quanto delle incidenze esterne che imprimono alla produzione artistica cambi di direzione, gusti, scelte stilistiche.

La «sregolatezza concettuale» di cui il critico e docente universitario Anthony Julius parla in un libro uscito di recente in Italia (*Trasgressioni*, Bruno Mondadori, pp. 319, euro 32) allude proprio alle difficoltà che si incontrano quando si cerca di tracciare confini e di dare nomi alle esperienze creative di quest'epoca. La pluralità di estetiche e la molteplicità di pratiche che affollano il nostro tempo rendono infruttuoso ogni tentativo in questo senso. Ecco perché le grandi mostre - Biennale di Venezia in testa - ma anche allestimenti più parziali e territoriali, ricorrono a categorizzazioni e suddivisori tematici generiche e ad ampio spettro. Si garantisce in questo modo allo spettatore una lettura guidata dell'evento e ai curatori una ripartizione ragionata delle opere sulla base di analogie e affinità di significato.

Se un aspetto della questione interpretativa dell'arte contemporanea sta nella cerebrotà e nell'imperscrutabilità (non sempre motivata) di certi prodotti, l'altra faccia della medaglia chiama in causa professionalità e figure che spesso dimenticano il ruolo fondamentale dello spettatore nella progettazione e nella realizzazione di una mostra.

Anche da questi presupposti è partita la commissione curatoriale costituita da Luca Beatrice, Beatrice Buscaroli, Flaminio Gualdoni, Alessandro Riva e Gabriele Simongini nella preparazione di *Anteprima* (fino al 21 marzo), seconda tappa espositiva della XIV Quadriennale di Roma. Dopo la tappa napoletana riguardante l'arte prodotta nel centro-sud, è Torino la città scelta per la messa in scena del centro-nord.

Istituzione di riferimento insieme alla Biennale di Venezia e alla Triennale di Milano, la Quadriennale è oggi una Fondazione con alle spalle una lunga tradizione di mostre (iniziata nel 1931) nello spirito espresso dal suo attuale presidente Gino Agnese: fornire «una campionatura del nuovo che si esprime oggi nell'arte italiana di ultima generazione, senza dimenticare il valore della fruibilità pubblica». Un'operazione tutta italiana che si concluderà a Roma nel mar-



Annamaria Martena «Manent», 2003 (frame dal video) e, a destra, Francesco de Grandi «Cane magenta», 2003, olio su tela, due delle opere esposte ad «Anteprima»



zo 2005 con la mostra *Glocal*, terminal espositivo di confronto fra cultura globale e specificità locali.

Undici le regioni rappresentate, dal Piemonte alle Marche, novantacinque gli artisti invitati, quarantatré le opere pittoriche esposte, quindici le fotografie, quattordici le sculture, sette le installazioni, sei i video scelti per *Anteprima* di Torino e distribuiti negli spazi storici del Palazzo della Promotrice delle Belle Arti del Valentino. I curatori, oltre a individuare quattro sezioni di orientamento tematico (Permanenze, Relazioni, Realismi, Territori), hanno evidenziato peculiarità dei singoli artisti e articola-

to in catalogo (De Luca Editori D'Arte) la propria visione del panorama artistico attuale. Visitando la mostra e leggendo i testi si comprende come la scena contemporanea italiana si presenti refrattaria alle determinazioni rigide, vuoi per la varietà di esperienze individuali degli artisti, vuoi per la diversità di linguaggi possibili.

Qualche osservazione, tuttavia, è possibile fare su quest'arte che raccoglie le esperienze creative degli ultimi quindici anni circa - dalla caduta del muro di Berlino al crollo delle Torri Gemelle, dalle emergenze del terrorismo alla nascita del movimento dei movimenti. Nelle opere visionate non c'è traccia di sintonia con i grandi avvenimenti mondiali, non emerge alcuna presa di posizione diretta sulle questioni politiche

e sociali che si ripercuotono sulla gestione quotidiana delle vite dei singoli. Serpeggia invece un malessere di fondo (residuo fisso del crollo delle ideologie), un sentimento di esclusione volontaria, un'urgenza di ritirarsi nel privato, magari nello spazio intimo del proprio vissuto, fra le certezze degli oggetti conosciuti o della propria colonna sonora musicale. Che senso ha d'altra parte uscire, se ciò che si vede sono i resti archeologici sventrati (nei lavori di Andrea Chiesi, Giacomo Costa, Jonhatan Guaitamacchi, Annalisa Sonzogni, Alessandro Busci) di un'Italia che fu industriale e che oggi non produce altro che precariato e un esercito di co.co.co?

In alcuni casi gli artisti individuano nel mondo «là fuori» un pericolo, una minac-

cia all'ordine pacifico delle cose e alla concordia fra razze; nella massificazione globale che si annida nella moda, nella televisione e nei media in genere vedono un possibile antagonista, e reagiscono mettendone in evidenza la natura fittizia e parossistica (Patrick Rizzi), smascherandone la nuda perversione (Fratelli Calgaro), auspicandone la purificazione attraverso - per esempio - la metafora visiva del bagno (Robert Pettena). L'intimismo, la celebrazione di una realtà privata come la casa-studio-rifugio di Paolo Bertocchi o il diario segreto dei sogni di Anna Rossi, resi pubblici su piccole e preziose lastre di vetro, coniugano il bisogno di stabilire regole meno effimere almeno nella vita privata con quello di tessere relazioni ad personam con lo spettatore. L'identità è

d'altra parte una delle tematiche più frequentate dall'arte degli anni novanta. Questa generazione di trentenni magistralmente tratteggiata da Douglas Coupland in un best seller americano di qualche anno fa (*Generazione X*) è «sovrastruita, sottoculturata, chiusa nel privato e imprevedibile», e pertanto - come osserva un altro scrittore americano, Chuck Palahniuk - «soffoca nelle proprie perversioni mentali». Ecco allora sfilare i giovani senza volto di Attilio Solzi che cercano la verità esistenziale nei pochi attimi di un rapporto sessuale consumato ai margini della città nell'abitacolo di una macchina, o le perversioni erotiche individuate dalla pittura di Barbara Namhad, o ancora la bellezza spersonalizzata e seriale descritta da Alberto Castelli nei suoi accattivanti ritratti. Sullo sfondo di una società che maltratta i suoi figli (Livio Scarpella) e li riduce adulti invertebrati, indolenti e viziosi (Giulio Durini), avanza un'umanità sconnessa e fragile che viene dal nulla e va verso il nulla come le donne di Danilo Denzani, in perenne diffidenza (Corrado Zeni) o, come suggerisce con graffiante ironia Davide Bertocchi, imprigionata nella spirale di un movimento isterico e circolare.

E l'arte che ruolo ha in tutto questo? Dove è finito quello spirito ribelle di cui parla il professor Julius in *Trasgressioni* quando le attribuisce «il ruolo di vincere i tabù, quei pregiudizi meramente sociali dai quali è capace di emancipare l'uomo?»

La materia prima non manca, non mancano le idee, non fanno difetto nemmeno le capacità tecniche ed espressive, come anche questa Quadriennale mostra. Come mai allora l'arte italiana di ultima generazione, soprattutto se paragonata a quella di altri paesi nel panorama internazionale, appare a volte stanca e ripetitiva, affaticata come gli omini di corda della bellissima installazione di Alex Pinna dal titolo *Alibi-berattuti*? Appoggiate alla parete o inginocchiate a terra, le figurine paiono domandare perdono allo spettatore per non essere in grado di trovare nuove vie, ma chiedono anche rispetto da parte di chi all'arte deve accostarsi con maggior riguardo. E allora l'arte italiana fa un passo indietro e due in avanti: recupera idee ed espressioni del passato, cita dai grandi (Salvatore Cuscherà) e guarda con fiducia al futuro connettendosi con il resto del mondo attraverso le pratiche del web e di internet (01001011101011101.org, Epidemici). Spiando dal buco di una serratura o da dietro le tende di un palcoscenico per aspiranti modelli si invertono i ruoli tra osservatore e osservato (Chiara Pirrotti) e ci si scambiano le identità. Forse, se in tutto questo una poesia esiste, va ricercata in controculture, nelle intersezioni e nelle sottigliezze di una trama esile come la tela di un ragno. Lo suggerisce l'installazione di Antonia Ciampi attraverso la metafora fragile e preziosa della ragnatela tessuta appositamente sul posto e fissata in un angolo dello spazio. E lì che sono intrappolati i sogni e i desideri dell'arte insieme ai conflitti e alle paure di chi l'arte la fa e di chi la fruisce.

scoperte astronomiche

Sedna, decimo pianeta o solo un grosso sasso?

Sarà un vero pianeta? Alcuni astronomi ne sono convinti e pensano che la sua scoperta ridisegnerà le mappe del nostro sistema solare. È stato individuato per la prima volta a novembre scorso dagli astronomi del California Institute of Technology grazie all'osservatorio situato sul monte Palomar in California. Gli scopritori hanno voluto subito dare un nome a quel sasso spaziale: è così che l'anonimo 2003 VB16 è diventato Sedna, nome della divinità del mare degli Inuit. Le indagini sono poi proseguite grazie ad altri osservatori situati in Cile, Spagna, Arizo-

na ed infine grazie al nuovo telescopio della Nasa Spitzer. E proprio la Nasa ha annunciato ieri la scoperta. Misurando le radiazioni termiche che provengono da Sedna, si è potuta appurare la sua temperatura e quindi stabilirne la grandezza. Sembra che abbia un diametro compreso tra i 1180 e i 2300 chilometri, probabilmente più vicino ai 1700 chilometri: è una dimensione ragguardevole, considerando che Plutone, il nono pianeta del sistema solare, ha un diametro di 2360 chilometri. Sedna sarebbe quindi più grande di un asteroide e, addirittura, l'oggetto più grande del nostro sistema solare scoperto dopo il 1930, quando venne individuato Plutone.

Non solo. Il pianettino è anche l'oggetto che si trova a maggiore distanza dal Sole intorno a cui orbita: è stato visto a circa 13 miliardi di chilometri dalla Terra. La remota zona in cui si trova è chiamata Cintura di Kuiper ed è piena di corpi celesti che si ritiene siano i resti del processo di formazione del sistema solare. Di questi sassi, gli astronomi ne conoscono circa quattrocento,

alcuni di dimensioni notevoli. Quaoar, ad esempio, scoperto nel 2002, ha un diametro di circa 1.200 km, Ixion, scoperto nel 2001, di 1065. Varuna, individuato nel 2000, ha un diametro di 900 km. In questa zona la temperatura non sale mai al di sopra dei -240 gradi Celsius. In realtà Sedna è anche più freddo di così perché durante il suo orbitare intorno al Sole, che dura oltre 10mila anni, raggiunge una distanza che arriva a 130 miliardi di chilometri, ovvero 900 volte la distanza tra il Sole e la Terra. Sedna però ha qualcosa di speciale rispetto agli altri: è rosso, come Marte, e ha un'orbita regolare e molto ellittica intorno al Sole. Proprio la sua orbita, oltre alle dimensioni, fa ritenere ad alcuni studiosi che si tratti proprio del decimo pianeta. La scoperta è destinata a riaprire un vecchio dibattito su cosa sia esattamente un pianeta. Alcuni scienziati, infatti, nutrono perplessità anche sulla natura di Plutone che, secondo loro, non sarebbe un pianeta ma uno dei tanti oggetti spaziali minori che si trovano fuori del sistema solare.

Cristiana Pulcinelli



Il Forum Mondiale di Mumbai ha spalancato i nostri occhi su un mondo diverso, il continente indiano. Abbiamo conosciuto le lotte degli intoccabili, delle comunità indigene, dei bambini schiavi, degli sfollati, dei sex workers, del cittadino di Bhopal. Abbiamo scoperto l'immenso movimento delle donne, la loro fermezza contro la guerra. Abbiamo ricevuto una lezione di cultura da un movimento che sa lottare usando ogni forma di espressione artistica. 45 minuti di danze e di colori, di volti e di parole, per raccontare un evento che non ha precedenti.

World Social Forum 2004
dal 18 marzo in edicola con
l'Unità il manifesto
manifestolibri
Liberazione **CNA**

videocassetta a soli 4,90 € oltre al prezzo del giornale